

Operazione verità per convincere i fronti del No

PIERFRANCO PELLIZZETTI

Icosiddetti "comitati del no", quei gruppi di cittadini che surriscaldano emotivamente la discussione pubblica opponendosi per partito preso a ogni intervento infrastrutturale, sono la malattia o un sintomo? In ogni caso, un formidabile alibi per l'inconcludenza verbosa e l'approssimazione tecnica.

Di volta in volta - negli ultimi tempi - tali comitati sono stati mediatizzati nell'Uomo Nero o in una sorta di Tribuno della Plebe collettivo.

Resta ancora da capire lo spazio immenso che si sono conquistati e - soprattutto - perché solo ora lo stiano ottenendo. Partendo da una semplice domanda: come mai oggi si diffonde un risentimento "a priori" nei confronti di qualsivoglia progetto, in chiara controtendenza rispetto al tradizionale atteggiamento riguardo alle Grandi Opere; almeno fino agli inizi degli anni Settanta?

Quando - invece - le Grandi Opere sono state il fulcro di una mitologia che ha canalizzato consenso ed energie positive per almeno cento anni, dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima del Novecento: il collegamento ferroviario costa-a-costa degli Stati Uniti divenne l'epopea del "cavallo d'acciaio" e la Transiberiana un simbolo di riscatto; Cavour tradusse la volontà di riscossa del regno di Piemonte, uscito malconco dallo scontro con l'impero Austro-Ungarico, proprio nelle ambiziose realizzazioni del collegamento a mezzo ferrovia di Torino con Genova e Ginevra. Trafori ciclopici, dal Gottardo al Frejus, suscitavano entusiasmi popolari, segno di un'atmosfera collettiva da Ballo Excelsior. Venendo a tempi più recenti, la rete autostradale come gli insediamenti promossi dalla Cassa del Mezzogiorno e dai piani imprenditoriali delle PpSs furono l'icona della volontà italiana di ricostruzione.

Uno stato d'animo generale mutato nel suo contrario. Perché?

La risposta sembra essere una sola, politica: la perdita di fiducia nei confronti delle classi diri-

genti. Di cui si sospetta sempre "secondi fini". Per questo non è sufficiente spiegare la bontà di specifici progetti, se tale patrimonio di credibilità non viene ricostruito.

Anche perché - nel frattempo - è avvenuto l'incanaglimento della mitica partecipazione post-sessantottesca in una sua teatralizzazione patinata e ruffiana, secondo le modalità di tecniche comunicative che sottovalutano pericolosamente i propri destinatari. Anche da parte dei rappresentanti del popolo animati dalle migliori intenzioni. Come è certamente il caso di buona parte dei nostri attuali amministratori genovesi nella vicenda travagliata del débat public sulla Gronda. Una storia infinita, che accompagna gli anziani - come lo scrivente - sino dalla fanciullezza, con il semplice cambio di denominazione (allora la Gronda si scriveva Bretella).

Non sarebbe stato meglio e più efficace, invece di trasformare la questione in un marchingegno esterofilo che ha alimentato sopiti furori, dire la semplice verità? E cioè che - presumibilmente - il ponte Morandi è al collasso e, nel giro di qualche anno, rischia di "venire giù", letteralmente? Invece di perdersi in discussioni a rissa su cifre destinate - ad esempio - a essere sovvertite dalla cantierizzazione del sospirato Terzo Valico?

Insomma, meno trovate virtuali e più democrazia reale, se vogliamo rimuovere quel grumo mortale di sfiducia che può essere sciolto solo attraverso coraggiose "operazioni verità". Per ripristinare un sano rapporto amministratori-amministrati.

Per questo ho trovato particolarmente irritante la replica che mi è pervenuta dal presidente di Regione Liguria quando, su queste pagine, denunciavo l'inesistenza di una politica industriale dell'Ente in materia di innovazione. "Non so se ridere o piangere", mi ha risposto. Nello stesso momento in cui il direttore del Comitato regionale per Ricerca e Innovazione si dimetteva, vista la manifesta impossibilità di operare. Anche questo fa ridere il Governatore? Non è così che si esce dal cortocircuito di fiducia che rende tanto sospettosi i governati.

PIERFRANCO PELLIZZETTI è opinionista di Micromega.

Nella storia d'Italia le grandi opere suscitavano entusiasmo, ora soltanto diffidenza e rancori

